



racconti e poesie 8

I QUADERNI DELL'ASSOCIAZIONE NICOLA SABA

Introduzione	Kosovo
Primavera	Il canarino
La barca	Primavera
I clandestini	Sera d'estate
Domenica	Antonio e Giovannina
Supina sul prato	Lezione di vita
La nuova semina	Monologo (quando la paura fa novanta)
Ho imparato a...	Uno strano fine settimana
Un fiocco azzurro	San Valentino ?
Tramonto in laguna	La notte delle stelle cadenti
Venezia - Il portico	L'idea
Tra le sparse viole	Il ballo della cordella
Luna rufiana	Mia madre
“Amor de mama”	“Lettera a mio padre”
Go' un paese nel cuor	La Turchia
Eclissi	Tornando ad elucubrare

INTRODUZIONE

Nuova veste editoriale per questa ottava edizione di racconti e poesie. Si dice che ogni sette anni si cambia...ed allora l'ottavo anno è il primo della nuova e speriamo lunga serie. A parte gli scherzi e l'aspetto estetico del libretto sicuramente cambiato (si nota ad occhio che è "dimagrito" quanto a pagine rispetto ai precedenti) l'operazione non è né plettorica né ispirata da indolenza scrivendi. Tutt'altro, rispecchia la reale vita del gruppo "scrittura N. Saba" in continuo divenire e testimonia, al contrario, la sua abbondanza scrivendi. Mi spiego.

All'inizio, gli appassionati di scrittura usavano quale mezzo d'espressione letteraria preferito la prosa, pertanto la maggior parte delle pubblicazioni, il lettore affezionato lo ricorderà, erano racconti più o meno lunghi che spaziavano su temi e stili ad ampio e libero ventaglio. Piano piano s'è insinuato il dolce avvincente e pretenzioso tarlo della poesia che, rodi qua tocca là, ha contagiato molti iscritti che hanno voluto cimentarsi con l'arte letteraria del verso seguendo le orme di alcuni validi pionieri. Al che il timoniere del corso, cioè chi scrive, ha dovuto riportare la barca in porto, ridisegnare le rotte, riattrezzare lo scafo rabboccare le provviste. Insomma, rivedere il programma...col consenso è ovvio dell'equipaggio.

Primo grande cambiamento: l'attività del gruppo scrittura si articola in due sezioni, poesia e prosa. Una settimana si presentano poesie, un'altra racconti. L'una volta si discute di metafore stile e ritmi poetici, l'altra di linguaggio narrativo. Scrivere è l'arte di esprimere in parole l'immaginario. Alcuni preferiscono farlo con la pennellata secca e vibrante del verso, altri sentono che storie scene e personaggi della fantasia reclamano l'abito discorsivo della prosa. De gustibus...

Secondo cambiamento, anzi seconda novità: si apre uno spazio settimanale per la correzione e la discussione mirata delle singole opere prodotte. E' vero infatti che molti suggerimenti artistici possono esser oggetto di una comunicazione o lezione collettiva. Resta il fatto però che al di là di una grammatica generale di linguaggio ogni poesia e racconto, come accade coi film, ha una sua storia e pertanto le regole generali vanno poi applicate sul campo, vissute costruite e intessute su ogni singola invenzione dello spirito.

Ultimo provvedimento: dato che il gruppo è numeroso e prolifico ad un'unica si preferiscono più pubblicazioni nel corso dell'anno seppure di corpo più snello, una poesia e un racconto a testa in due sezioni autonome ma conviventi in un unico libretto da presentare agli altri iscritti del Nicola Saba ed alla cittadinanza.

Se queste scelte funzioneranno? E chi lo sa! Vedremo, se vanno bene le terremo, altrimenti come democraticamente le abbiamo partorite altrettanto democraticamente...ne partoriremo altre.

Gabriele Stoppani
Gennaio 2000

PRIMAVERA

Ho raccolto ranuncoli gialli
un mazzetto
non di più
...mi basta poco.

Ho raccolto ranuncoli gialli
con un gesto antico ormai dimenticato.

Ho raccolto ranuncoli gialli
in un prato.
Ho strappato all'aria
la loro allegria
e l' ho portata a casa mia.

LA BARCA

Infiacchita dal peregrinare
su acque immutabili
la barca trabocca
di ricordi, affanni
e copioso dolore.

Lo spirito affianca
la barca alla deriva
perlustra nuove rotte
e sensazioni.

Rievoco l'essere e Il divenire
colloco sprazzi
sul rigo della poesia
metto l'armonia in musica,
con passi di danza
ricolmo la mia barca.

I CLANDESTINI

In un silenzio di rottami
hanno vanificato ogni avere,
ancorati ai nuovi percorsi
dentro un guscio leggero di noce
di giorno e di notte
navigano...
sognano un futuro,
quale?

Son uomini donne e bambini
affamati assettati
hanno occhi stanchi, disperati,
con lievità di piume
salgono al cielo
le loro preghiere,
stesi proni addormentati
in giacigli di stracci
sembrano fiori di prato
calpestati da cattivi pensieri.

Sbattono le onde
Infrangono i sogni
lungo il calvario
di interminabili ore
agonia l'arrivare
dove quando?
In un fabbricato
e poi rimpatriare ?

Il frastuono di un tuono
dentro una sfera vuota di attese
lacrima l'immagine
di questa nave
dal nome speranza.

DOMENICA

Un riflesso di sole
disegna sul viso
arabeschi di luce.

Apro piano gli occhi
ricordo è domenica !

Che bello poltrire nel letto,
dar libero sfogo ai pensieri,
indugiare sui più lieti
lasciare i più tristi a domani;
andare in cucina
in ciabatte e pigiama
preparare senza fretta il caffè
inseguita dall'inebriante aroma
portarne una tazza anche a te.

SUPINA SUL PRATO

Supina sul prato
guardo il cielo
mi spoglio
del corpo

Libero
anima mente pensiero

In alto
galleggio felice
osservo di sotto
la vicenda immortale

Rondine in volo
oltrepasso mari e monti
di questo universo

D'improvviso un lampo mi
tarpa le ali
e il breve ciclo di una vita finisce

Contro voglia ritorno nel corpo
riprendo la vita
dei mortali

Appena posso
ritorno lassù
a liberare
anima mente e pensiero.

LA NUOVA SEMINA

Il cielo si oscura,
il temporale incalza,
il vento minaccioso
spazza via la semina,
e la tempesta
lascia il segno.

A poco a poco
l'arcobaleno appare
si ricomincia a seminare,
giorno dopo giorno
il contadino
fiducioso spera.

Nascono nuove spighe,
rigogliose
ondeggiando al vento,
cantano alla vita,
salutano il nuovo
Sole!...

HO IMPARATO A ...

Volevo essere amata solo perchè ero,
essere me stessa senza compromessi
vivere in mille e mille siti diversi
per capire cosa si cela sotto i sensi.

Mi hanno dissolto dentro i giochi dei confronti.

Volevo varcare infinite soglie
per non cucirmi a una sagoma sfruttata
eterna fotocopia senza appello
dettata dalla legge del mio sesso.

Mi hanno dissolto dentro il gioco dei confronti.

Con le mani ho toccato il dolore
con la bocca ne ho gustato il sapore
con gli occhi l' ho impresso nella mente
e nel cuore ho seminato il suo lamento.

Non mi importa più di essere amata
né di essere oggetto di confronti
adesso sono io che amo...e tanto mi basta.

UN FIOCCO AZZURRO

Ora ci son anch' io
con il mio cinguettio.

Dal cielo di notte son sceso da lassù
portandomi negli occhi,
fulgidi come due stelle, il suo blu, e
dalla bianca luna, il color della pelle.

Tiziano tra i capelli mi passò i suoi pennelli,
e senza dirmi "posso"
li tinse di rosso.

Al volo mi presero due forti braccia
e mi adagiarono in una dolce guancia.

Poi qualcuno così mi salutò
"ciao" benvenuto Nicolò
implume pulcino
gioia, di mami e paparino!!!!

TRAMONTO IN LAGUNA

Ghe molo de vogar, vardo el tramonto.
Sto disco d'oro ch'el diventa rosso
prima de calumarse dentro el sacco.
Le nuvole, che po' nel sielo se strissa,
se colora de viola
lassandose sbregar da ardenti raggi
che i sbrissa fora fassendosse corona,
puzandosse su l'aqua a far tapeo,
sbatendo su le case de isolete
che s'impissa de fogo.
El pescaor ritira la so rede
E su la fronte stanca el se rancura
l'ultimo baso e el se prepara al pasto.
Fra poco dal balcon de la prima note,
in 'sto calin de pase, la laguna,
co' la so magia se speciarà la luna.

VENEZIA - IL PORTICO

Quando l'ora s'imbruna
tingendosi di azzurro intenso,
il portico nell'ombra s'infiora
come antico affresco.

Un piccolo lume spande
nel suo fioco guizzare
la luce eterea: attende
la notte, per poter brillare.

Lo scampanio in lontananza
come onda che porta note a riva,
ora lieve ora gaio incalza
accarezzando il cuore che sospira.

L'immagine nella nicchia bizantina
effonde il suo dolce sorriso
al mio sguardo profano, che s'inchina
timoroso, nascondendo il viso.

TRA LE SPARSE VIOLE

Squarcio di sole
primavera annuncia,
il mormorio somnesso
del vento
spalanca le porte
al cielo.

Piomba vivido
il ricordo di te
tra le sparse viole
ed il tuo silenzio
diviene presenza
che al tintinnio lieve
del tempo
sublimi armonie
inventa.

LUNA RUFIANA

Sarà 'na me idea
ma...stasera la luna
la me par più bela.

Ghe xè le nuvole
che la scarabissa
un colpo la se destua
e un colpo la se impissa.

La passa su la sabia
la passa su le onde
e po' la se sconde.

La spia do morosi
sentai su un mureto
e...sta rufiana
la ghe fa l'oceto.

Passa 'na nuvola...e
la ghe fa un buso,
i morosi se basa
e la vien fora col muso.

Eh no, andemo pian,
solo un baseto
e zo co le man.

El cielo xe grande.
Parché ti sta qua?
Fate un gireto,
va un poco più in là.

Va ben! go capìo,
la trova dei copi
la se sconde dadriò.

Ma sta curiosa
la tira el colo.
Eh ve vedo anca
co un ocio solo.

Le nuvole ga messo
a la luna 'na rede.
Baseve fioi, che no la ve vede.

Cucù! So qua,
la mostra el muso
ne la rede
la ga fato un buso.

Po' la se fa seria.
“Ma porca miseria!
Senza de mi, no ghe sarìa
tanta poesia.

Alora! Ogni sera
fra un struco
e un baseto,
so qua che ve speto”.

“Ciao fioi
andé a far nana”.
“Ciao luna
bela e rufiana”.

«AMOR DE MAMA»

Voria ch'el sielo 'na s-cianta se verzesse
come fusse el scostar de 'na coltrina
par veder mia mama dar 'na spiada
come drio el balcon de la so cusina
quando co amor la stava a vardar
i so putei che gera drio zogar
cantando "bossolo, bossolo canariolo"
come che i fusse vose de usignolo ;
me la imagino drio el balcon sentada
'na gamba sora st'altra a cavaloto
sentà sul piè un picinin
a dondolon come su 'na caregheta
e ela cantar "tu tu, tu tu musseta"
sentir el fantolin imboressà
co la fa finta de farlo rebaltar.
Alora la pase no gera solo in sielo
se la respirava anca in ch'el campielo
quando se sentiva vose de anzolo de mama
cantar pian, pian 'na "nina nana"
'Desso i campiei xe siti
'ste vece cantilene squasi desmentegae
se roba ormai passada
ma dentro ghe gera amor de mama
mai desmentegada.
'Ste sene de 'na volta no le se gode più
'desso par far compagnia ai putei
ghe xe mama T. V.

GO' UN PAESE NEL CUOR

So su un treno
Che me porta lontan.

Geri tirava 'n'aria de buriana
dentro la me famegia, e per zonta
fora tempestava grani grossi
come fave, metendome dosso
'na gran mainconia...

Ancuo stago peso de geri,
su sto treno che
me porta via dal paese
dove che sò nato.

Chissà quando che tornarò!

Me sento i oci bagnai
e gò i mussi al naso,
xe meglio che sera ' sti balconi.

Mi no gò da pianser,
so un omo,
e i omeni no pianse mai.

ECLISSI

Un raggio di Sole
mi penetrò nel cuore
e fu subito Luce
Calore, Amore.

Venne l'eclissi
che oscurò il Sole
e quel raggio spezzò
il buio usurpatore.

La luna nera passò
liberando il Sole
e venne a dimorare
d'allora nel mio cuore.

Un' eclissi verrà
sarà di luna
il Sole coprirà
il suo pallore.

E quel raggio
spezzato dalla luna
riunito sarà
dal suo calore.

Adagerà poi
nel cielo nero
due anime
cullate dalla luna.

KOSOVO

Il grande cielo piange
e le sue lacrime amare
si fondono
al sangue
che sporca questa terra.

L'uomo alza gli occhi
al cielo di piombo

secchi

in lui solo sgomento
paura
dolore

ma è bagnato il suo viso
il grande padre cielo,
l'unica cosa
che può fare,
è preparargli le sue lacrime.

IL CANARINO

Il mio paese di provenienza è un paese felice sono un piccolo canarino vestito di colore verde con macchioline gialle color luce e il mio mondo vive di tanti colori.

La mia voce è la più fine dell'universo e l'uomo mi osserva, mi stima ed usa le mie doti canore. Il volare è il dono della libertà che affascina chi mi guarda, ma l'uomo nei miei confronti una volta è stato cattivo studiandomi inventò il volo e costruì quei mostri che occupano lo spazio con gran baccano.

Cacciandomi a fucilate dalle mie abitudini e dal mio habitat mi ha reso schiavo al suo dominio.

Un bel giorno volando impaurito dagli spari non sapevo dove rifugiarmi, sulla mia scia alata mi intrappolai in una delle tante reti nascoste nella vegetazione assieme ad altri piccoli e grandi amici pennuti. Nel gran miscuglio di piumaggi svolazzanti, impauriti fummo messi in una grande gabbia. Alla fine mi ritrovai solo tra i rami di un finto albero e pauroso aspettavo il mio destino.

Il tempo passava. Io volavo, ma mi sentivo stretto nel mio volo.

Un giorno l'uomo mi trasferì in una gabbia più piccola in vendita nella piazza, tutti mi guardavano tra loro parlavano del mio cinguettio lamentoso, in seguito fui venduto e portato nel nido di un umano.

Mi abituai a vivere in quel nido accogliente. Attorno avevo un giardino con tanto verde e grossi alberi e sentivo altri versi vocali e cinguettii che non conoscevo.

“LUI” mi mise da mangiare e una vaschetta per bere e lavarmi. Capii che quello era il luogo in cui dovevo vivere: la mia bellezza e il mio canto gli apparteneva.

I giorni passavano, la luce del sole dava senso al mio canto. Cominciavo a sentire che anch'io facevo parte del suo nido, capivo le sue azioni e piano piano anche il suo linguaggio. Lui mi battezzò col nome di “nuvola”.

Sto bene ormai sono amico dell'uomo, ogni mattina fischiando mi chiama, mi parla; io con il mio cip cip ringrazio; fuori dal suo balcone sento tante voci cinguettii e suoni canori, sento che mi vogliono bene,

chiama, mi parla; io con il mio cip cip ringrazio; fuori dal suo balcone sento tante voci cinguettii e suoni canori, sento che mi vogliono bene, forse il nome di nuvola è appropriato, al mondo dei volatili.

P.S.

Ho acquistato questo simpatico canarino con cura assaporo il suo acuto cinguettio. Anche da ragazzo ne avevo uno.

Simbolicamente l'ho descritto fantasticando nel linguaggio fiabesco...E' un essere tanto delicato per il suo canto favoloso. La sua allegria stimola il viver quotidiano in vasti pensieri come una nuvola nel cielo cui s' immola la beltà della natura.

PRIMAVERA

Una giovane donna portava dei fiori alla sua prima creatura, il cui passaggio nella vita era stato breve. In mezzo a tanti fiori la donna scelse un bellissimo ciclamino bianco, lo prese, “come ogni primavera”, per deporlo sulla tomba accanto alla piccola statua dell’angelo con le ali spiegate. La donna ebbe un pensiero per quel ciclamino candido e delicato, pensò che non sarebbe sopravvissuto alla pioggia e al vento. Per lei in quel momento rappresentava la vita e se lo avesse esposto alle intemperie sarebbe morto. Lo portò a casa lo mise sul davanzale della cucina. Ogni mattina il fiore riceveva dei raggi di sole un po’ d’acqua e un po’ d’amore. Così ogni primavera rifioriva sempre più rigoglioso. Diciassette Marzo. Nicola il figlio più piccolo ormai diciottenne esce di casa ma non vi fa più ritorno, reso inerte da un incidente. Quella donna oltre all’acqua e i raggi di sole riversa il suo grande dolore su quel ciclamino che continua a rifiorire, come per miracolo. Dopo nove primavere la donna decide di lasciare la casa perché la vita tra lei e il suo compagno diventa insostenibile e ritorna nel luogo della sua infanzia. Ogni mattina al risveglio è addolorata di non vedere quel ciclamino che rappresenta la vita delle sue creature. Torna nella casa del marito, e si riprende quel candido fiore anche se lui le dice: “L’avrei curato con lo stesso amore”.

Ma la stanza dove ora vive è buia senza raggi di sole e il cuore della donna è indurito dal dolore, il ciclamino non ha più linfa ed avvizzisce. Un mattino di primavera lei scava una piccola buca nella terra per deporvi quel bulbo ormai secco. I suoi pensieri tornano d’incanto indietro nel tempo: in quella stessa terra aveva sofferto e gioito, erano cadute le bombe e in una lontana primavera le donne inginocchiate baciavano la terra e con le mani al cielo gridarono “pace pace”. Era finita la guerra.

SERA D' ESTATE

Il sole caldo era già sceso dietro la stalla della tenuta “Braghin “.

Una nuvola rossa si attardava per l'ultimo saluto al giorno.

Cessavano tutte le attività. Ogni arnese veniva riposto, ogni animale condotto al suo stallo.

Il mandriano aveva, da poco, terminato l'ultima mungitura e si poteva quindi raggiungere la casa dei Braghin per comperare il latte appena munto.

Della distribuzione se ne occupava Luisa la moglie del figlio maggiore del patriarca Mario Braghin.

Luisa era una giovane donna alta e bruna. Portava un foulard di battista colorato annodato dietro la nuca, vestitini di fresco cotone che mettevano in risalto la figura slanciata e l'andatura flessuosa. Di frequente la si trovava con la sacca di becchime in mezzo ad uno stormo di anatre, oche, faraone, tacchini e polli di ogni varietà che, per ingordigia, spiccavano voli tutt'attorno al fine di arrivare primi alle granaglie. Luisa era avvezza a quegli svolazzi perciò non li temeva. “Queste bestiacce non mi danno tregua!” si lamentava. In effetti spesso era seguita nei suoi spostamenti sull'aia dai gruppetti degli utili ma fastidiosi animali. Gli zigomi sporgenti e una fronte spaziosa incorniciavano i begli occhi scuri e penetranti di Luisa. Il suo viso esprimeva fierezza, le movenze regalità.

(Osservandola in quella cornice agreste si poteva credere alla metamorfosi del cigno reale. Aveva una personalità che colpiva la fantasia popolare.)

Si racconta ancor oggi che molti ragazzi si fossero invaghiti di lei senza riuscire ad aver credito, non per motivi sentimentali, romantici e nemmeno economici.

Sembrava che la scelta dipendesse da una “ragion di Stato”, per cui il ragazzo non avrebbe potuto che essere: forte, risoluto, vigoroso, capace di assicurare prole alla famiglia come da copione mussoliniano condiviso, del resto, dal “vecio” Santin, padre di Luisa.

L'unico candidato plausibile si rivelò Berto Braghin, il quale non deficitava in presenza fisica, ma in bellezza sicuramente sì. Sembrava un torello inferocito.

Dopo il matrimonio le voci dell'immaginario collettivo sul suo conto si assopirono, tranne che per qualche breve sussulto.

Pareva che Luisa nutrisse un antico amore mai definitivamente dissolto verso un giovane del paese.

Taluni asserivano di averli sorpresi in languidi sguardi durante la messa domenicale.

E' risaputo che dai languidi sguardi al riconoscere due figure che si stagliano al chiaro di luna nei pressi di un pagliaio, il passo è breve! Anzi, inevitabile!

Nella percezione della gente del delta del Po, avveniva spesso una dilatazione della realtà.

Come uno sparo di cacciatore poteva sembrare un tonfo in una brumosa alba di valle, lo svolazzare di panni dimenticati stesi delle sagome umane, così una parola ed uno sguardo fraintesi potevano diventare pretesto di una storia infinita.

Forse c'era bisogno di trasporre le aspettative legate alla propria vita su chi si pensava le stesse realizzando o, quantomeno, avesse la capacità di farlo.

Si imbastivano delle vere commedie e, in vari casi drammi ai danni di alcuni.

Luisa e Berto attraversarono tutto ciò incolumi: da loro nacque Paolo, bello come un raggio di sole.

Per anni si susseguirono tramonti, giorno dopo giorno, nella rassicurante quotidianità della vita. Berto prendeva di petto ogni problema.

Luisa continuava ad aggirarsi, sovrana, attraverso la proprietà.

ANTONIO E GIOVANNINA

La figlia Stefania racconta come si sono conosciuti i suoi genitori.

E' appena terminata la guerra, Antonio (che tutti chiamano Toni) e Giovannina sono vicini di casa, e si conoscono fin da bambini, giocano insieme, vanno a scuola insieme, sono inseparabili. Antonio crescendo fa il contadino, ed è diventato un bel moretto con i baffi e i capelli neri ondulati, inoltre è molto timido. A Giovannina quei baffi piacciono. Anche lei si è fatta carina, è molto vivace, allegra e un po' birichina. Lei lavora in fabbrica dove puliscono il pelo animale per fare i pennelli, i padroni sono suoi parenti.

A fine giornata, e terminati i lavori si trovano a fare filò nella stalla, che oltre alla cucina era l'unico locale tiepido, riscaldato dal calore delle mucche. Però c'era un problema, che le vacche facevano i loro bisogni con il rischio di qualche sorpresa per i presenti.

Con la scusa del filò Antonio va a trovare Giovannina perché tra loro due è nata una tenera intesa d'amore. Una sera si dichiara a Giovannina presente la mamma di lei, la quale rimane un po' allibita per via della giovane età dei due, lei quindici anni e lui diciannove.

Loro, i due innamorati si trovano di nascosto per amoreggiare. A quei tempi non c'erano i soldi per comperare la rete divisoria, così a segnare il confine tra le due abitazioni c'era un "canaro" un divisorio fatto appunto di semplici canne di fosso. I miei futuri genitori si danno appuntamento lì e, un bacino oggi e uno domani, praticano un buco nel canaro, attraverso il quale passano da una parte all'altra senza essere visti dai propri famigliari. A quei tempi, chi poteva permetterselo, festeggiava il fidanzamento. Essendo i miei genitori di famiglie povere, lo fanno solo verbalmente, pur tuttavia i loro genitori, contenti di questa unione, accettano. Il loro fidanzamento dura sette anni.

Dopo di che decisero di sposarsi. Il loro sogno era quello di poterlo fare per la Pasqua del Cinquanta. Purtroppo, un triste evento cambia il desiderio, viene a mancare la mamma di Antonio, e a causa di questa morte sono costretti a rimandare la data delle nozze al ventuno ottobre dello stesso anno.

Essendo ancora le famiglie in lutto non poterono fare una bella e

allegre nozze, come i due sposini avevano progettato di fare, sono proprio sfortunati. A Giovannina sarebbe piaciuto sposarsi con il vestito bianco che a quei tempi era di rigore, ma in quell'anno si erano sposati quattro dei suoi fratelli perciò non c'erano i soldi per comperare quel tanto sognato vestito bianco.

Antonio la sposo è un po' più fortunato. Sua sorella che lavora fuori casa gli regala un bel vestito con tanto di camicia bianca e cravatta le scarpe erano quelle di tutti i giorni bastava dargli un po' di lucido e sarebbero tornate come nuove. Finalmente per Antonio e Giovannina arriva il tanto agognato giorno del matrimonio. Alla mattina ognuno fa il rinfresco.

La sposa si è vestita con la sua bella camicia da notte bianca opportunamente accomodata in modo da non temere confronto con un vero vestito nuziale, e un bel velo in testa. Invitati sono solo pochi intimi, i quali fanno onore al "sobrio" rinfresco fatto di vermut e biscotti. Giovannina ricevette come unico regalo, un servizio completo di piatti.

Anche per Antonio un giorno come tanti: si alza al mattino presto per "guarnare" (pulire) le vacche, poi anche lui fa il suo rinfresco. Si veste da sposo e va a prendere la sua dolce e amata metà per portarla in chiesa a sposarsi, gli sposini davanti e dietro a loro in corteo tutti gli invitati. Terminata la cerimonia nuziale, gli sposi escono dalla chiesa, fuori c'è vento e pioggia salgono subito in macchina, (perché i parenti proprietari della fabbrica dove lavorava Giovannina le avevano messo a disposizione tre automobili). Dopo un breve giro per il loro paese (Martellago) ritornano a casa, la sposa si toglie il vestito nuziale, a quei tempi si usava cambiarsi dopo la cerimonia. Gli sposini insieme al "compare" d'anello il quale doveva fare loro da cicerone, aspettano l'autista che li porti in viaggio di nozze a Venezia. Allora recarsi in visita a Venezia era considerato un lusso, per i miei genitori era la prima volta. Arrivati in Piazzale Roma, scendono dalla macchina, si erano portati del vino e un pollo ruspante per mangiarlo in compagnia. Seduti in una panchina in Piazza San Marco, consumano il loro pranzo. Finito di mangiare decisero di andare a prendere un caffè in piazza, entrano in un bar, si siedono a un tavolino e ordinano tre caffè corretti; il cameriere serve il caffè con tre bei bicchieri a parte. "Mamma mia", quanta grappa che hanno portato!" commentano.

“Aspetta compare ne mettiamo un po’ sul caffè e il rimanente lo beviamo a parte”. Bevono il caffè che aveva il gusto un po’ strano. “Beviamo un po’ di grappa farci la bocca” si dicono i tre rincuorandosi. Ma ahimè quella non era grappa ma acqua. Quando se n’avvedono si fanno una bella risata sperando che nessuno se ne sia accorto perché altrimenti avrebbero pensato che quelli venivano proprio dalla campagna.

Si alzano con indifferenza chiedono il conto e se ne tornano a casa. Intanto continuava a piovere, vabè sposa bagnata sposa fortunata, ma se ci fosse stato il sole, sarebbe stato meglio. Per il ritorno al paese prendono una corriera che in quanto a comodità e confortevolezza non aveva nulla da invidiare a un mezzo del Camell Tropic, per giunta pioveva pure dentro. Alla fermata di casa i famigliari li stavano aspettando con stivaloni e ombrelli, (non si usavano ancora le pensiline e le strade asfaltate) per accompagnarli nella casa dove avrebbero vissuto insieme.

Da quel giorno (sono trascorsi quarantasette anni) continuano a vivere felici e ...contenti della loro unione “celestiale” sono nate tre stelle, Stefania, Franco, e Francesco, le quali continuano a brillare nel loro firmamento d’amore.

LEZIONE DI VITA

Sono incavolata! È La seconda volta, questa mattina, che squilla il telefono e quando rispondo, il mio misterioso interlocutore riattacca senza parlare. Non mi piacciono questi scherzi e non ho né il tempo né la voglia di assecondarli. Ecco adesso squilla per la terza volta ed io sollevando la cornetta sono pronta a mandare a quel paese colui che sta all'altro capo del telefono.

“Pronto?”

“Ciao Graziella”

Rimango un po' interdetta sentendo una voce con la cadenza toscana, ma non la riconosco e prima di riuscire a dire una parola la voce misteriosa riprende timidamente a parlare.

“Sono Nina, Nina Monti, la tua compagna di Cooperativa, scusami se ti disturbo.”

“Nina? Ma sei proprio tu? Ma da dove chiami? Da Livorno?”

“No, sono a Mestre. Sono qui da tre giorni e prima di ripartire volevo salutarti. Anzi scusami per le telefonate di prima, ma ogni volta che sentivo la tua voce riappendevo senza trovare il coraggio di rispondere.”

“Perché tanta titubanza? Anzi potevi telefonare prima. Sono tanti anni che non ci vediamo e ora che sei qui devi assolutamente venire a trovarmi. Sarai mia ospite a pranzo e credo che avremo tante cose da dirci. Anche Luciano avrà piacere di rivedere te e tuo marito. Scusa, non ti ho ancora chiesto niente. Come state?”

“Sto bene e sono sola. Sono rimasta vedova tre mesi fa. Forse è meglio se non ci vediamo non credo di essere una compagna allegra.”

“Mi dispiace molto del lutto che ti ha colpito, ma credimi, mi farebbe molto piacere rivederti. Ti ricordi ancora dove abito? Se vuoi vengo a prenderti all'albergo; dimmi in quale sei alloggiata. Forse è lo stesso di quando venisti in viaggio di nozze?”

“Sì l'albergo è quello, ma ho già disdetto la camera e sono in una cabina telefonica proprio vicino a casa tua; forse inconsciamente avrei voluto vederti fin dall'inizio. Va bene tra poco sarò lì, ciao.”

Non mi dà il tempo di rispondere, ha già riappeso. Rimango col

dubbio. Verrà o no? Mi guardo intorno per vedere se è tutto in ordine, ma il gesto è meccanico frutto d'inveterata abitudine di casalinga, ma in effetti sto solo pensando a Nina. Lei ed io abbiamo lavorato insieme da ragazze a Livorno in uno spaccio della Coop per tre anni, poi io sposai il mio marinaio e mi stabilii a Mestre. Nei primi anni ci tenemmo in contatto epistolare. Anche lei trovò il suo principe azzurro e se lo sposò. Le trovai un alberghetto e vennero in viaggio di nozze a Venezia. Un giorno li invitai a cena e trascorremmo un piacevole serata. Ogni volta che tornavo a Livorno andavo a trovarli. Poi, piano piano, le incombenze della vita ci assorbirono completamente e non ci scrivemmo più. Ora Nina è qui da sola, e suo figlio? Se non sbaglio dovrebbe avere quasi trent'anni e ...questa volta il trillo del campanello mi fa trasalire; apro la porta e me la trovo davanti. Ci abbracciamo in silenzio e sempre in silenzio ci guardiamo. Gli anni hanno lasciato tracce indelebili sui nostri volti ma per un momento nei nostri occhi brilla ancora lo sguardo birichino di complicità che ci scambiavamo in bottega ogni volta che dovevamo comunicare senza che i clienti sentissero. Poi nei suoi spuntano lacrime, non di commozione ma di puro dolore.

La faccio accomodare in soggiorno e non devo esortarla a parlare, perché il muro di disperazione che la imprigiona si sgretola all'istante e con poche ma essenziali parole mi racconta, prima di suo figlio, morto con la moglie due anni addietro in un incidente stradale, la disperazione sua e del marito per questo destino crudele, l'incapacità di farsene una ragione; poi la morte di suo marito improvvisa, quando cominciarono a riprendere a vivere. Tace un attimo e scuote la testa sconsolata. Sono ammutolita. Non ho parole adatte per consolarla e anche se le avessi sarebbero senz'altro inadeguate.

Le prendo la mano l'accarezzo lentamente cercando d'infonderle un po' di calore umano, l'unica cosa di cui dispongo.

Nina si alza, i suoi occhi sono asciutti.

“Ora devo andare” mi dice “ti ho rattristata con le mie disgrazie. È per questo che non volevo venire. Tu hai la tua vita felice, so da tua sorella che state bene e che hai tre nipotini. Credimi Graziella sono contenta per te.”

“Nina” la interrompo “perché vuoi andartene via subito? Fermati da noi qualche giorno, posto in casa ce n'è, ora che i ragazzi sono sposati

possiamo farci compagnia, ti farò conoscere alcune mie amiche di scuola e poi abbiamo ancora tante cose da raccontarci.”

“No, ho deciso, per te sarei solo un peso torno a casa. Sono voluta venire a Venezia per ripercorrere l’itinerario felice di molti anni fa, ma ho scoperto che è nel mio cuore che tengo i ricordi più belli. Ti ringrazio e questa volta prometto che ti telefonerò.”

Di nuovo ci abbracciamo, le parole ormai sono inutili, basta un semplice “ciao” e poi la porta si richiude.

Mi sembra quasi di aver sognato ma è tutto vero. Nina è stata qui e ora conosco tutta la tragedia della sua vita. Devo togliermi di dosso la cappa opprimente di tristezza, adesso mi rendo conto di quanto sono fortunata ed è triste capirlo solo perché una vecchia e cara amica ha perso tutto ciò che amava. Incomincio a preparare il pranzo con il pensiero ancora rivolto a lei, lei che se n’è andata senza volere niente, ma che ha lasciato in me una nuova consapevolezza su cui riflettere non solo ora, ma per sempre.

MONOLOGO (quando la paura fa novanta)

Mi sto chiedendo in che brutto mondo viviamo, neppure nella propria casa si è più al sicuro. Sono svegliata nel pieno della notte da un lieve cigolio, le assi del parquet che scricchiano. Qualcuno è entrato e cammina furtivamente al buio nella mia stanza da letto.

D'acchito la mia mente non connette più, è paralizzata. Sto ferma immobile con gli occhi spalancati. Panico terrore, penso: "Un ladro, c'è un ladro nella mia stanza". Tutti i muscoli del corpo sono contratti, mille pensieri si accavallano velocemente nella mente. "Cosa, cosa fare? Sì, certo sto ferma e faccio finta di dormire; ma grido? No è più saggio tacere, accendo la luce? No, forse è meglio di no". Il cuore mi pulsa spaventosamente, sembra voglia uscire dalla cassa toracica. Forse è meglio svegliare mio marito che dorme ignaro accanto a me. "Sì ma come? Gli do un pizzicotto? No non lo sentirebbe meglio una pedatina, no questo non si sveglia neanche con una cannonata". Una volta avevo sognato che c'era un ladro in casa, gli ho mollato un sinistro in un occhio. Sì sì, si era svegliato. Però ora non posso farlo il ladro si accorgerebbe che sono sveglia, ma come, come svegliarlo? Ahi sì, ho trovato con la forza del pensiero: "Ti prego vecchio barba, è urgente, svegliati abbiamo un ladro in casa".

Si muove, si sta grattando la barba meno male si è svegliato...no... si è girato dall'altra parte.

Un rumore. Il ladro si è messo al lavoro, sta aprendo un cassetto del comò.

"Tanto ladruncolo rimarrai deluso, soldi non ne abbiamo, sei anche un po' tonto, appoggiato al piano del comò dietro quelle vecchie bambole c'è un cofanetto, oro ce n'è poco è quasi tutta bigiotteria, ma qualche soldino lo ricavi, ma anche tu Graziella sei un po' stupida, se quel po' d'oro lo indossavi a quest'ora sarebbe in salvo".

Un cigolio, Apre un altro cassetto. "Ma cosa cerchi, che tanto non trovi niente?"

I miei occhi si sono abituati all'oscurità della stanza, mi infondo coraggio e guardo in direzione del comò. "Mio Dio, che spavento! È un omone questo ladro, sarà alto almeno un metro e ottanta, forse uno e novanta". Qualcosa luccica sopra il comò. "Misericordia!" Sì sì, è pro-

prio una pistola. Terrorizzata chiudo gli occhi. “Se questo si accorge che sono sveglia ci ammazza, di certo sarà una persona senza scrupoli”.

Nella mente scorrono effigi di morte. “Il sangue rosso sulle lenzuola bianche cola a rivoli copioso scendendo giù dal letto a formare una pozzanghera sul pavimento di legno. Il colpo di pistola sveglia i ragazzi che dormono ignari. Entrano nella camera dei genitori e restano sconvolti e scioccati: mamma e papà giacciono trucidati per poche misere lire. Poveri cari innocenti figli miei, quale destino avverso vi attende!”

Il ladro continua a rovistare nel cassetto, “Oddio... ci sono le forbici da barba di mio marito le custodisce gelosamente nel suo cassetto. Anche quello è maniaco se le nasconde, afferma che taglia il ferro con le sue forbici, pura verità”.

Sento che il ladro si sta avvicinando al letto...angoscia...il suo respiro è su di me, appoggia la sua mano fredda sulla mia spalla nuda...Adesso, adesso mi colpisce in pieno petto con la forbice. Un miscuglio di terrore e paura mi attanaglia, mi sento soffocare.

“No, ti prego, non mi sento ancora pronta per morire, pietà voglio vivere, almeno a te mio caro barba è risparmiata questa atroce sofferenza, passerai dal mondo dei vivi alla pace eterna dei morti senza accorgerti. Dio mio Graziella, asina che non sei altro, quanto tempo é che non ti confessi?!.. Prega, raccomanda la tua anima peccatrice al Padreterno ora che la morte ti è vicina, pentiti donna le tue carni bruceranno nel fuoco eterno dell’inferno, chiedi perdono. Atto di dolore mio Dio mi pento e mi dolgo di tutti i miei peccati...”

La mano fredda sulla mia spalla nuda: “Mamma...mamma ma dove cavolo metti i fazzoletti?!”

UNO STRANO FINE SETTIMANA

Ho passato il fine settimana in Croazia assieme alla mia famiglia. Sistematici in albergo, decisi di stare un po' da sola a godermi il primo sole primaverile, distesa sul bagnasciuga, gli occhi chiusi, ad assaporare il silenzio lontana dal caos della città, e l'odore di salsedine che tanto amo. Dopo un po' mi accorsi che davanti a me c'era un ragazzino; incurante della mia presenza cercava conchiglie, all'improvviso inciampa sul mio piede mi guarda spaventato e scappa. Lo seguo con lo sguardo ma è già sparito. "Chissà da dove viene?" pensai. Ritornai a distendermi sulla tiepida sabbia chiusi gli occhi, il rumore delle onde frastagliate contro gli scogli mi davano un senso di pace interiore, dimenticai subito il ragazzino scomparso chissà dove. Sola, tornai a gustare quel meraviglioso sole d'aprile che riportava alla mia mente dolci ricordi, quando d'improvviso mi sentii sfiorare la mano: quel ragazzo di prima mi stava rubando lo zaino. Pronatamente lo afferrai. "Questa volta non scappi" gli dissi, "perché volevi rubare? dov'è tua madre?" Lui non rispose sembrava spaventato o non capiva la mia lingua. "Non temere" lo rassicurai "non ti farò nulla, però devi dirmi perché volevi rubarmi lo zaino; da dove vieni?" Rispose che si chiamava Gaje Balla, veniva dal Marocco dove viveva in una grande casa assieme ai suoi fratelli con i quali era emigrato perché lì i suoi genitori non avevano mezzi per sfamarlo, perciò doveva arrangiarsi come poteva. Mentre mi raccontava la sua storia lo osservavo, forse aveva otto o nove anni parlava con difficoltà l'italiano era molto magro, la pelle color nocciola metteva per contrasto in risalto due bellissimi occhi neri. "Questa sera" continuò "quando torno a casa se non porto soldi o qualche altra cosa mi lasciano senza mangiare". Io non volevo crederci perché so che tra loro si aiutano e forse le sue erano solo bugie per non essere punito da me. Si era fatto tardi, dovevo rientrare, mi alzai ci incamminammo verso la macchina aprii lo zaino gli diedi la mia merenda e pochi soldi che avevo con me. "Tieni" gli dissi "prenditi da mangiare poi ritorna a casa, ricordati che se continui a rubare prima o poi qualcuno ti punirà". Salii in macchina e ritornai in albergo, non raccontai a nessuno di Gaje, ero nervosa quella intrusione aveva decisamente guastato la mia breve vacanza. Finalmente arrivò sera nessuno mi chiedeva nulla facevo intendere che il

troppo sole fosse la causa del mio cattivo umore, li lasciai mormorare e me ne andai a letto. Cercai di non pensarci più, ma lo sguardo triste di Gaje mi appariva insistentemente, come potevo dimenticare quelle parole, pensavo quanto fossero fortunati i miei figli loro potevano avere da mangiare, affetto una casa, com'è ingiusta la vita a rimetterci sono sempre i più deboli. Mi rigirai inquieta poi finalmente mi addormentai. Il mattino seguente di buon'ora feci colazione da sola, lasciai un messaggio ai miei dicendo che per l'ora di pranzo sarei rientrata, uscii sperando di rivedere quel ragazzo volevo conoscerlo di più il mio istinto materno mi diceva che qualcosa di buono c'era in lui. Non lo vidi subito, ma proprio quando stavo per andarmene, dopo qualche attimo di esitazione si avvicinò molto rispettosamente mi salutò come un buon amico; notai che sulle spalle portava una grossa borsa, doveva pesare molto perché l'esile corpicino si inclinava in avanti dalla fatica, gli chiesi cosa contenesse, aprì il borsone c'era biancheria intima da uomo, donna e bambino. "Sai" mi disse "Oggi i miei fratelli mi hanno detto che se vendo tutto prenderò tanti soldi, se lo farò per Natale potrò tornare al mio paese, oppure manderò dei soldi alla mia famiglia". Queste parole mi facevano capire quanto a quel ragazzo mancasse la mamma, lo accarezzai istintivamente, guardavo con tenerezza quel piccolo uomo cresciuto troppo in fretta. Lo aiutai a raccogliere quel carico così prezioso, assieme ci incamminammo verso la bancarella dei gelati, così ancora una volta, forse l'ultima, ci salutammo, gli raccontai che la mia breve vacanza era finita in serata ritornavo nella mia città, ci rimase male e così fu per me. Quell'incontro così strano ma reale mi aveva insegnato qualcosa, quanti Gaje Balla incontriamo ogni giorno nella nostra città? Quanti di loro forse rischiano anche la vita? Mi abbracciò come un vero amico salutandomi: "Ciao signora forse... chissà un giorno ci incontreremo ancora". Dopo quella esperienza se incontro dei ragazzi dalla pelle color nocciola penso a lui. Chissà dove sarà? Spero che il suo grande sogno si sia avverato.

SAN VALENTINO ?

Sil ma a modo mio.

Dirti ti amo ?
scontato

Chiamarti vita mia ?
banale

Sussurrarti mi piaci ?
scaduto

Allora... ti guardo in silenzio.

“Per la festa di San Valentino” mi ha detto l’altro giorno un’amica “ il direttore del Gazzettino ha promosso un’iniziativa abbastanza simpatica, vuole riservare uno spazio a tutti coloro che desiderano mandare un pensiero al proprio amore.”

Convintissima di essere amata e convintissima di amare il mio dolce lui, mi sono messa subito all’opera con l’ intento di approfittare di tale occasione per fargli una dichiarazione d’amore pubblica nuova di zecca. Devo dire con tutta onestà che mi sono trovata davanti ad una discreta gamma di difficoltà derivanti dal fatto che non volevo scrivergli né una frase banale, né una frase scontata e che volevo sintetizzare un mondo di bellissime esperienze e sensazioni passate assieme. Scartai subito la classica e sfruttata rima di cuore con amore, poi lasciai perdere le stelle, la luna, i fiori, il mare, il sole e così via.

Credo di essermi arroventata il cervello per un bel po’ di giorni prima di rendermi conto che nella nostra vita, il modo di parlarci e di porci é completamente e profondamente cambiato, anche se continuiamo a tenerci per mano, anche se continuiamo a guardarci negli occhi, adesso preferiamo il silenzio a quelle parole che comunque non direbbero fino in fondo ciò che proviamo l’uno per l’altro.

LA NOTTE DELLE STELLE CADENTI

“E le stelle si lasciano guardare” titolo da non confondere con il romanzo “E le stelle stanno a guardare” in cui il famoso scrittore Cronin descriveva le tristezze, le miserie, e gli stenti dei poveri minatori. Non crediate che io abbia la pretesa di eguagliare Cronin, anzi scuserete se il mio testo un po’ spiritoso sulle stelle non sarà corretto e scorrevole. Divertiamoci un pochino con questo semplice brano scritto con l’intenzione di tenere un po’ allegro il morale al lettore e alla scrittrice. Vengo al dunque. E le stelle si lasciavano guardare in quella notte buia. Il cielo dal color “blu notte” e sgombro di nubi metteva in evidenza le sfavillanti miriadi di stelle. Ammaliata da quello spettacolo, col capo all’insù rivolto a Nordest, sul mio poggiolo non sentivo il freddo pungente e rigido che rendeva l’aria insopportabile. Il mio cagnolino Jgor più furbo di me, se ne stava accovacciato al calduccio dentro al sua cuccia. Il freddo era anomalo per quel periodo, eravamo verso la metà di novembre, il mese più piovoso e nebbioso dell’anno. Mi ritenevo fortunata, per l’appuntamento che avevo con gli astri, tanto mi dicevo in tale periodo c’è l’estate di san Martino e il sereno rimarrà. Che bello! Che delizia per tutti gli amanti dell’astrologia. Il sereno rimase, ma non venne la tanto desiderata e sperata estate. Manco a farlo apposta sembrava essere verso la metà di dicembre precisamente il tredici, giorno di santa Lucia quando, come dice il proverbio veneziano “el fredo crussia”. Se fosse stato il dieci di agosto giorno di san Lorenzo (a cui Pascoli intitolò una poesia parlando di stelle cadenti) me ne sarei potuta star sdraiata su di un plaid sopra un prato, per ammirare la pioggia di stelle cadenti (“pel concavo cielo”) e, se il tempo non l’avesse permesso avrei potuto aspettare un altro anno. Ma l’appuntamento con le stelle cadenti era proprio per il mese di novembre di quest’anno (1998) per assistere ad un fenomeno che si ripete ogni trentatrè anni. Pensai non posso perdere questo spettacolo, non so se ci sarò al prossimo appuntamento; anche se... alla provvidenza non si mettono limiti. Nel frattempo, sempre con il capo rivolto al cielo, mani e piedi si intrizzivano dal freddo. “Sopporta” mi dicevo, “il tuo sacrificio sarà premiato, vedrai le tue amate stelle scorrazzare per l’etere e giocare a rimpiazzino.” Più il tempo passava più aumentava la mia testardaggine, mentre il freddo m’invasava

tutto il corpo udivo da lontano solo il latrare di qualche cane e il rarissimo rombo dei motori degli automobili, il resto era tutto silenzio, ogni cosa taceva, nessuna luce trapelava dalle case vicine. Nonostante il mal di collo e l'infiammazione alle cervicali, per la posizione scomoda assunta, continuavo la mia carrellata per la volta celeste, cercando una solitaria meteora, ma nulla si muoveva dal cosmo. Presi tra le mani la tazza di tè caldo che precedentemente avevo preparato in un termos e, cominciai a berlo a sorsetti facendo circolare quel piccolo calore nel mio corpo agghiacciato. D'improvviso voltai la testa proprio nella direzione in cui un corpo luminoso attraversava la volta del cielo, già mi preparavo ad esprimere il mio segreto desiderio. Con spiacevole rammarico mi accorsi che non era una stella cadente, bensì un satellite artificiale che navigava nello spazio. E se fosse un fantomatico UFO? A questo punto colpetti di tosse si fecero sentire, sempre più frequenti. All'improvviso uno starnuto echeggiò nel silenzio notturno che ingigantisce i rumori, poi un altro e un altro ancora, quattro, cinque, per volta, rimbombando nel quieto silenzio che avvolge ogni cosa, come raffiche di mitragliatrice. Fu così che quella notte mi buscai questo terribile raffreddore di cui ancor oggi porto le spiacevoli conseguenze. Rientrai in casa e piuttosto delusa mi coricai. Al mattino lessi sul quotidiano che la pioggia di stelle non fu così grande come previsto. Mi consolai perché non ero stata l'unica ad avere questa amara delusione. Chi vivrà vedrà. Arrivederci al 2031. Per uscire "a riveder le stelle."

L'IDEA

Se ne sta là in letargo, semiaddormentata, intanto il cervello lavora, crea sinapsi in continuazione produce sostanze, elabora progetti e lei è là spaparanzata che attende l'impulso del pensiero , un suo spintone che non si fa pregare: "Ehi! Svegliati! Non fare la poltrona, hai tante cose da fare; guarda lo vedi? Quello è l'ascensore che ti porterà fuori, nel mondo. La mina, l'anima della penna sarà quella che ti farà scivolare fin giù nella punta, dove una piccolissima sfera traccerà i tuoi disegni su un foglio bianco".

A questo richiamo l'idea assopita alza la testa: " Oh che bello! Fare cerchietti, linee, avallamenti fino a formare un disegno, piccoli e grandi quadri, potrei disegnare nel cielo cavalli volanti, e nella terra pesci che camminano, c'è di fronte a me una tela gigantesca tutta da dipingere".

Ma subito la ferma il pensiero: "Non esagerare, cosa ti sei messa in testa? Solo perché ti ho svegliata adesso vuoi strafare andiamo su! Non fantasticare ci sono compiti più elementari che aspettano di essere svolti, cose semplici di tutti i giorni".

"Uhm! Non sono molto attratta dalle cose di tutti i giorni anche se le ritengo importanti. Vedi, pensiero, io penso che con me e te siano nate altre cose, un po' grossolane a dire il vero, anzi un po' ingombranti, che a volte ostacolano, seguo i tuoi insegnamenti, ci metto del mio e poi mi trovo di fronte ad un ostacolo insormontabile: il pensiero altrui, le idee altrui. Il primo impulso sarebbe quello di scappare, ma poi mi dico: vigliacca! Perché non ti confronti con le altre idee? Se rimani sola potrai creare sì qualcosa, ma se non c'è confronto la strada sarà a senso unico e allora, che gusto c'è? Cosa faccio adesso? Mi sono data da sola la zappa sui piedi e ben mi sta, così imparo a non nascondermi dietro a paraventi inutili".

"Ragioniamo seriamente; cerco di venirti in aiuto, cara idea. Tu sei qualcosa che scaturisce dal meraviglioso meccanismo che è il cervello, esci, mediata dal pensiero che ti fa fare un sacco cose, che sono poi i disegni testè citati, disegni e ricami a volte anche ragnatele insidiose, tra i quali fai una fatica boia a farti strada. A volte c'è un guizzo, di venti geniale; e mi sovviene il ricordo di una vignetta: l'uomo con la lampadina accesa sulla testa. E se la lampadina non si accende? Dove va a finire una

povera idea? Tanta fatica e poi deve ritornarsene da dove è venuta, tutta pesta e malconcia, perché le hanno sbarrato la strada, o perché ha fatto cilecca.

Eh, sì! Là ritorna, come tutte le idee del mondo, torna al suo cosmo che tutto comprende, a nutrirsi alla fonte nuovamente per poter, in altri momenti, ridiscendere di nuovo col famoso ascensore, scivolare nell'anima della penna fin giù nella sfera a ridipingere nuovi quadri, disegnare strani cavalli che con le ali spiegate al vento volano nell'azzurro del cielo, e vivaci pesci che sulla terra camminano sulle alette laterali, disinvolti e graziosi.

Che idea, sei idea!!!”

IL BALLO DELLA CORDELLA

Ogni anno la terza domenica d'agosto a Petralia Sottana un paesino in provincia di Palermo si svolge il "ballo della cordella" una festa tipicamente agreste ma con profondo significato poetico: il ringraziamento della gente del luogo alla natura per il raccolto dell'anno.

La manifestazione consiste nella sfilata di un corteo nuziale con in testa una sposa in groppa ad una candida mula addobbata e accompagnata dallo sposo in costume locale.

Terminata la sfilata ha inizio il "Ballo della cordella" durante il quale dodici fanciulle e dodici giovanotti del paese danzano allegramente a ritmo di chitarre e mandolini intrecciando dei nastri colorati legati ad un palo situato al centro della piccola piazza di Petralia.

Il 25 agosto del 1923 parteciparono per la prima volta al ballo anche Concettina e Vincenzo, i protagonisti della storia che sto per narrarvi. All'epoca lui aveva ventun anni e lei, poco più di una bambina, quasi sedici.

Da allora la vita non fu più la stessa per loro. Amore per mezzo di quei variopinti nastri fece scoccare la classica scintilla, i due si ritrovarono pazzamente innamorati l'uno dell'altra al primo sguardo.

L'indomani il ragazzo si presentò ai genitori di Concettina chiedendo loro il permesso di frequentarla ma gli andò male, ebbe da questi un secco diniego: la ragazza era troppo giovane se ne sarebbe potuto parlare più avanti.

A Vincenzo, sicuro dell'amore che nutriva per lei, non rimase che attendere pazientemente non perdendo occasione nel frattempo, d'incontrarla.

Per poterla vedere, divenne persino assiduo frequentatore della chiesa che prima disertava, cosicché alla domenica e alle altre feste comandate, quando Concettina accompagnata dai genitori arrivava per assistere alla messa, lui era già lì, appostato nella posizione migliore per poterla osservare senza dare troppo nell'occhio.

Contemporaneamente divenne maestro nell'arte dell'incontro "furtivo" che immancabilmente provocato, avveniva ogni qualvolta Concettina passeggiava a fianco dei suoi nella piazza del paese; se era

fortunato in quelle occasioni riusciva perfino a farle pervenire dei bigliettini in cui le dichiarava tutto il suo amore, tramite Maria, la sorella di lei, sua complice.

Dopo un anno di questa vita decise di bussare nuovamente alla porta di Concetta. Questa volta i genitori lo accolsero cordialmente, lo fecero accomodare nel salotto buono e chiamarono la figlia che si sedette timida tra di loro.

A questo punto il padre chiese al ragazzo: “Dimmi Vincenzo che intenzioni hai nei confronti di mia figlia?” “Come se già non lo sapessi!” si disse in cuor suo il ragazzo che nonostante l’emozione che gli paralizzava la lingua, tutto d’un fiato rispose: “Don Calogero io voglio sposare vostra figlia”. Al che il padre rivolgendosi alla ragazza le domandò: “A te va bene Concettina?” Lei assentì sorridendo felice al genitore che non ebbe più nulla da ridire e acconsentì al fidanzamento.

Il fidanzamento durò un anno o poco più ma i due non si incontrarono mai da soli, c’era sempre il padre o la madre di lei a sorvegliarli, sicché prima del matrimonio tra loro ci furono solo infuocati sguardi, furtive sfiorate di mano e qualche bacio sulle guance, scambiato rigorosamente dinanzi ai parenti.

Dopo le nozze, celebrate in pompa magna dal parroco del paese che con voce sonora tuonò dal pulpito una lunga ed estenuante predica “confezionata” apposta per loro visto che li conosceva fin da bambini, gli sposini offrirono un piccolo rinfresco a parenti ed amici indi accompagnati dagli stessi alla stazione, tra lacrime, baci ed abbracci partirono con il treno delle quindici alla volta di Messina, dove prima di attraversare lo stretto avrebbero pernottato.

Arrivati che furono all’albergo, i due consumata una breve cena decisero di ritirarsi nella camera da letto, ma quando Concetta si trovò da sola con Vincenzo nonostante lo amasse con tutto il suo cuore, non sapendo nulla di come vanno certe cose, ai primi approcci di lui dimenticando i consigli di mamma, la quale le aveva raccomandato di essere docile e remissiva con il marito, stava per scappare fuori della stanza; ma lui non glielo permise, comprendendo l’inesperienza di lei, al volo la fermò e guardandola fissa negli occhi, nonostante l’imbarazzo le chiese: “Concettina ma tu non lo sai come sei nata?” “Certo che lo so, me l’ha detto mamma, io sono nata sotto il piede del gelsomino”. “Ah!” fece lui

“e dimmi, dimmi un po’, tua sorella Maria invece?” “Lei nacque sotto il cespuglio di rose, ma perché lo vuoi sapere?”

Vincenzo a questo punto ammutolì, non sapeva più che dire né che fare, mentre lei immobile, seduta sulla poltroncina accanto al letto, non osava neppure alzare gli occhi verso di lui. Di scatto s’avvicinò alla finestra fingendo d’essere molto interessato a quanto accadeva nel cortile sottostante, doveva riflettere, studiare in fretta una strategia per sconfiggere quel silenzio sceso tra loro.

Decise di pazientare, lasciò passare una buona mezz’ora poi constatando con apprensione l’irremovibilità di lei, cambiò tattica e come niente fosse si coricò nel letto invitandola a fare lo stesso con il pretesto che era tardi e che l’indomani dovevano partire per Napoli. Lei alla proferta di lui cercando di darsi un contegno rispose che non aveva sonno perciò voleva rimanere alzata per un po’.

Passata un’ora, sicura che lui si fosse addormentato, non avendo nessuna intenzione di dormire sul lettone, si diresse pian piano verso la branda che stava a ridosso della parete, stava per distendersi quando trasalì udendo la voce di lui dire: “Nemmeno il bacio della buona notte mi dai?” Lei ci pensò un attimo, poi considerando il fatto che in fin dei conti erano sposati, decise che sì un bacio poteva anche darglielo, timida s’accostò posando piano le labbra sopra quelle del marito che prontamente l’abbracciò provocando di nuovo la sua fuga.

Intimorita infatti Concettina scappò pensando che aveva sposato un uomo molto maleducato.

Quando il giorno seguente arrivarono a Napoli, dove erano attesi dagli zii di lui che gli avrebbero ospitati per qualche giorno, Vincenzo pensò di confidarsi con loro chiedendo consiglio sul come trattare la questione. Comprensiva la zia gli rispose di non preoccuparsi che ci avrebbe pensato lei.

Preso Concettina da parte si fece raccontare tutto per filo e per segno, poi quando questa gli disse che il marito era maleducato le gridò: “Ma quale maleducato, hai sposato un gentiluomo, se era un altro ti prendeva a sberle!”

Poi, tranquillamente le spiegò per benino tutto quanto, raccomandandole di stare tranquilla: “Tuo marito ti vuol bene, devi solo assecondarlo, vedrai l’amore farà il resto” le disse.

Concetta che spronata dai nipoti m'ha raccontato la sua storia, giunta al termine del suo racconto scoppia in una fragorosa risata:” Eh sì, la mia vita matrimoniale incominciò la seconda notte di matrimonio!” E guarda birichina il suo Vincenzo che le siede accanto, e le stringe la mano con amore.

Questa storia é emblematica di un mondo, un modo di essere e di pensare ormai desueti, è rappresentativa di un'epoca che sembra lontana da noi anni luce (l'evoluzione rapida dei costumi ha fatto sì che nell'arco di pochi decenni la donna si emancipasse rendendosi indipendente, in questo e in molti altri campi). E' un “come eravamo” dalla parte delle donne, un vissuto quasi sempre doloroso ma talvolta, come nel caso di Concetta a lieto fine.

MIA MADRE

Ogni forma di vita ha un termine; ma la vita no, continua, la natura riprende il suo ritmo, dopo l'inverno risorge a primavera, e con le sue varianti si presenta puntuale ad ogni inizio di stagione.

Quando una persona invecchia e si ammala il suo mondo si restringe, gravita attorno al suo letto e alle persone che l'aiutano ad alleviare la sofferenza. I suoi orizzonti sono lì attorno a lei, il resto è solo ricordo.

Le sue notti sono interminabili perché non dorme, le strade che percorreva in lungo e in largo per lei ora non esistono più.

Di vivo le rimane solo la corona del rosario, che cerca come un'ancora, come un passaporto senza il quale non può varcare la soglia dell'eternità.

La sua pelle è fitta di solchi, i suoi capelli bianchi come la neve, e dal suo viso espressivo traspare la serenità del suo animo.

Non parla, ascolta, sembra non sentire, ma quando meno te lo aspetti si pronuncia e...sono i suoi ultimi desideri, le sue ultime volontà come se stesse organizzandosi il rientro a casa. Sì! A casa, quella casa nella quale resterà per sempre.

La sua saggezza, caratterizzata dalla sua esperienza di vita vissuta, è trasmessa da quel letto; e il suo distacco ha fatto germogliare nel cuore di chi l'assiste aspetti nuovi per le prossime primavere.

Ora lei è là, dentro la terra; come un seme quando è sepolto sembra non esistere più, ma quando è il suo tempo germoglia e dà ottimo frutto, così è per lei, lei è sepolta ma la sua vita vissuta intensamente ci ha lasciato molto, anzi ora affiorano di più i suoi consigli, il suo esempio perché quello che abbiamo appreso da lei è senz'altro il suo lato migliore, ed è quello che imiteremo.

Mamma ti voglio bene!

“LETTERA A MIO PADRE”

Ciao papà penso che questa mia lettera ti arrivi un po' in ritardo ma so che non te l'avrei scritta se qualcuno non mi ci avesse fatto pensare (il mio professore d'italiano). Come si dice meglio tardi che mai. Sai papà ci tenevo a dirti alcune cose. La prima e più importante è che mi dispiace che non abbiamo potuto conoscerci di più; ma questo non è stato di certo per colpa nostra. Volevo dirti che anche se abbiamo avuto poco tempo per conoscerci (sei mancato quando avevo sedici anni) quello che abbiamo vissuto insieme è stato un gran bel periodo. Io ero la tua “piccola”, ultima nata dopo abbastanza tempo ed altrettanti fratelli e per questo tu eri anche un po' preoccupato per il mio avvenire. Tu eri molto scherzoso con tutti ma accettavi male gli scherzi che erano rivolti a te, per un po' li sopportavi ma poi te la prendevi a male e facevi il muso. Questo lato del tuo carattere io anche se bambina l'avevo capito. Mi aiutavi molto nei compiti di scuola; tu eri bravo in italiano io ero una frana. In cambio ti aiutavo a disfare le cicche di sigarette che tu portavi a casa dal tuo ufficio, e assieme arrotolavamo le nuove (mi ricordo ancora la scatolina verde che conteneva le cartine per farle). Mia sorella Lalla non ti aiutava mai a lei faceva schifo, era già una signorinetta aveva dieci anni più di me. Era vero sai anche adesso a lei fa schifo toccare le sigarette. Rovesciavi le tasche della tua giacca e assieme alle cicche venivano fuori sempre tante monetine che tu davi a me e io correvo proprio correvo a spenderle al negozio di giocattoli in campo S. Margherita. Sai il negozio c'è ancora, però la signora dall'aria austera, alta e magra, pettinata con la treccia arrotolata che le incorniciava la testa, sempre con il grembiule nero e il colletto bianco che le dava un aspetto signorile oggi non c'è più. Quel periodo è stato molto bello eravamo una famiglia unita. Non eravamo ricchi ma neanche facevamo la fame come tante famiglie che abitavano nel nostro campiello. Che bella armonia regnava allora fra tutti in quel campiello, si era proprio come un'unica grande famiglia. Ma torniamo a noi. Non so cosa sia successo ma qualcosa col tempo è cambiata tra te e me. Tu non giocavi quasi più con me io cominciavo a diventare grande. Ero in quell'età in cui non si è nè carne nè pesce così ci siamo un po' allontanati. Mi sgridavi perché dicevi che ero troppo moderna, alle volte ti chiamavo

con il diminutivo Marchetto invece di papà e questo ti mandava in bestia. Io lo facevo perché ti volevo amico oltre che papà, non per mancarti di rispetto, ma tu non l'hai capito. Anche quando cantavo a squarcia gola tu non lo sopportavi e sì che questa dote l'avevo ereditata da te perché anche tu cantavi una volta. La mamma mi ha confidato che tu l'hai conquistata cantandole la serenata sotto al balcone mi ha detto anche il titolo della canzone "A marenchiaro ce stava na fenesta". La cosa che mi dispiace è di non avere avuto l'opportunità di superare quel periodo di transizione, dall'adolescenza all'età matura, forse ci saremmo compresi. Tante cose che a te piacevano e che io non ho potuto apprezzare assieme adesso mi piacciono. Pensa se tu fossi qua so per certo che ti farei felice. Il tuo amor per Venezia e la passione per le sue tradizioni. L'amore per il teatro il tuo recitare in dialetto, la tua passione per l'arte tutta. Piano piano ha conquistato anche me e ora ho voglia di conoscere e apprezzare quello che per te era il tuo pane quotidiano. Vedi che ora potremmo trovarci ad amare le stesse cose? Solo che avrei voluto fossi stato tu ad insegnarmele. Quello che non ho conosciuto del tuo carattere me lo ha fatto conoscere la mamma per un po', ma poi anche lei ci ha lasciati, così è stata tua sorella Gegia "Teresa" che mi ha parlato tanto di te, lei che ha vissuto fino all'età di novantatré anni lucidissima mi ha fatto conoscere molto della nostra famiglia. Beh papà ora ti lascio spero di non essere stata troppo lunga anche se avrei ancora tante cose da dirti. Resta il rimpianto di quel tempo che ci è mancato per poterci conoscere più a fondo, pazienza. Ciao da (la to piccola Mima).

P.S: Penso che ti scriverò ancorabaci Mima

LA TURCHIA

La mia compagna di corso Maria Carla mi ha chiesto di descrivere qualcuno dei miei viaggi, e il mio ricordo è andato alla Turchia, al viaggio intrapreso molti anni fa in quel paese, che per me è stato uno tra i più interessanti che ho visitato.

Partenza da Mestre, via Trieste entriamo in Jugoslavia, si percorre la bella costa Dalmata, poi giungiamo in Bulgaria e attraverso i Balcani (interessanti da vedere) si varca la frontiera, siamo in Turchia. L'impatto con l'oriente avviene nella prima città che si incontra (Edirne) l'effetto è decisamente suggestivo, pernottiamo, al mattino ci sveglia il piacevole richiamo del Muezzin che chiama i fedeli dalla cima del minareto.

Proseguiamo e arriviamo a Istanbul. La città è fantastica, il panorama che si gode dal ponte sul Bosforo è emozionante: i palazzi merlettati, il variopinto e luccicante Bazar, l'affascinante Museo Topkapi, le splendide moschee adagate nel mezzo di lussureggianti giardini, i minareti che svettano nel cielo di un azzurro intenso, e ovunque mosaici e arabeschi. L'atmosfera è da mille e una notte. Dopo cinque giorni usciamo dalla città con gli occhi pieni di colori.

Si prosegue verso la Cappadocia che si trova nell'Anatolia Centrale; entrando in questi territori si rimane stupefatti, il paesaggio è irreale e di straordinaria bellezza, la lava eruttata dal vulcano del monte Argeo che dista un centinaio di chilometri ha coperto una vastissima zona, poi l'erosione del tempo ha dato origine ad un paesaggio di una suggestione unica e impossibile da descrivere, all'interno di queste masse rocciose di tufo vulcanico, architetti e artisti di origine armena, costruirono edifici a più piani, numerose e mirabili Chiese con affreschi che ancora oggi conservano il loro splendore dopo tredici secoli, queste opere sono dovute ai cristiani rifugiatisi in questa valle per difendersi dall'oppressione Islamica: scavarono il terreno costruendo città sotterranee capaci di contenere sino a ventimila famiglie. Non si riesce a visitarne che una piccola parte perché siamo prese da claustrofobia. La vasta zona è un enorme museo all'aperto, qui il sole sembra più brillante, a sera usciamo per godere di questo insolito e fiabesco panorama, ci sembra che le stelle scintillino come in nessun altro posto. Uscendo dalla Cappadocia abbiamo avuto l'impres-

sione di aver sostato nel Paradiso terrestre. Si prosegue per Antalia e le sue Provincie, sulla costa del Mediterraneo, qui fu fondata la Repubblica Turca, e sono pure conservati i segni di vita preistorica. In questa penisola regnarono diverse Civiltà, e i resti sono disseminati dovunque, i tesori rimasti non si contano, si cammina nella Storia e nella Mitologia, l'emozione che si prova è profonda, non esiste altro posto così ricco di monumenti e cose importanti; gli abitanti sono bruni, gentili e cordiali. Rientriamo da questo viaggio con poche lire, ma molto più ricchi di prima.

TORNANDO AD ELUCUBRARE

Col muso a terra strofino con rabbia il pavimento. Dov'è la tanto decantata libertà della donna? Ma no, non posso lagnarmi, dopotutto una volta finite le pulizie gestisco il mio tempo libero come mi piace!... Ma è proprio vero?

La mente è tutto un borbottante sobbollire di immagini e di pensieri; passo da una passiva rassegnazione ed una calma apparente a una cocente furia. Sto sudando dalla fatica o dal fuoco della ribellione?

Beh, dopotutto la colpa è mia poiché ho trascurato, per i più svariati (ma non sempre improrogabili) impegni, i lavori domestici più grossi, limitandomi ad una pulizia superficiale ed ahimè, non soddisfacente.

“Chi è causa del suo mal pianga se stesso!” E il mio cervello ora non sa se dare la priorità al male che sto provando alla schiena o a quello delle braccia o... c'è qualche pezzettino di me ancora integro?

Ma forse il più malandato è proprio il cervello che, stanco della banalità dei pensieri inerenti alla routine quotidiana, vorrebbe librarsi in voli pindarici o sprofondare in “attività colte”. Così piagnucola un po' cercando le coccole, e portandomi all'autocommiserazione cerca di farmi smettere di pulire e passare a cose più piacevoli.

Ahi ah ah!!! Raddrizzandomi sento dolore in ogni parte del corpo. Che vecchio catorcio sono diventata! È meglio mi riposi per una decina di minuti prima di ritrovarmi rotta del tutto! Magari ne approfitto per fare uno spuntino.

E mentre sgranocchio un abbondante pezzo di dolcissimo torrone dico alla mia coscienza ribelle di starsene buonina, stiamo trattando un compromesso: una breve sosta per recuperare l'energia perduta, qualche minuto per un tè freddo magari sorseggiato beando la vista sul bel cielo azzurro di questa limpida giornata invernale, poi magari potrei scrivere un po'... o magari suonare... o leggere quell'articolo che...

Mi prendo con decisione per la collottola ed arrabbiata più che mai con me stessa per tutte le divagazioni che mi permetto di concedermi torno col muso a terra a strofinare con rabbia il pavimento. E intanto penso: “dov'è mai andata a finire la tanta decantata libertà della donna?”